



Claudio Martelli

I veti incrociati riconducono la crisi al punto di partenza

Sfuma il rinvio di Craxi La Dc: Andreotti o niente

In un clima sempre confuso, il presidente incaricato si accinge a riferire domani al capo dello Stato - Il Psi conferma il no alla condizione di un governo a scadenza predeterminata - Improbabile il vertice a cinque

Il «Corriere» propone un codice

Come rendere eterno il pentapartito

Il direttore dell'organo magno del nuovo liberalismo, cioè del «Corriere della sera», ha dettato ieri un codice per risolvere in radice il problema politico italiano. E da buon liberale, ha ricalcato pari pari il principio-cardine del codice di «Cosa nostra»: la democrazia italiana è un'associazione separata di cinque ladroni, e il problema non è di impedire loro di rubare ma di dare una disciplina, un codice appunto, alle loro attività criminali in modo da garantirne che si aprano breccie attraverso cui passi la legalità esterna, quella che nel caso italiano è scritta nella Costituzione. Ciò che per ogni vero democratico — politico o giurista — è motivo di scandalo e di drammatica denuncia (il blocco dei ricambi democratici) è invece il punto di partenza di un nuovo diritto, di una codificazione il cui primo articolo recita così: le regole democratiche si applicano al 50%, e solo ad esso, dell'universo elettorale italiano. Ciò che ha costituito finora una scandalosa «Costituzione materiale» deve tramutarsi anche in Costituzione formale, con le sue regole e le sue sanzioni.

E deve trattarsi, si badi, non solo di regole volte a conservare l'indecente presente ma a preconstituire il futuro. Per ambedue le dimensioni temporali vale l'imperativo: i comunisti mai. Figuratevi che il codice-Ostellino prevede anche che la presidenza del Consiglio abbia tra i suoi compiti quello di far nascere un polo socialista-riformista che monopolizzi il diritto di alternativa alla Dc, naturalmente sempre dentro le mura di quella cittadella democratica dimezzata. Questo implica — l'autore non lo dice, ma è il risultato meccanico del quarto articolo del suo codice — che la Dc sia senz'altro il polo conservatore e che il Pci sparisca dalla circolazione o, almeno, si riduca al lumicino in quanto a consenso e alla totale subalterità in quanto a ruolo politico (altrimenti come farebbe il «polo socialista-riformista» ad avere la maggioranza parlamentare? A meno che non si dia una norma, per ora segreta, che abolisca il voto di fiducia o che riformi il sistema elettorale in modo da dare la maggioranza a chi riceve il 15-20% dei voti pur che si chiami «riformista»). Il tutto è legittimato dall'assoluto — che non ha bisogno di dimostrazione — per cui il Pci è «antisistemico», e, dunque, va escluso dal circuito secondo il meccanismo degli anticorpi. Appartiene, in ogni caso, al novero della trasgressione criminale ogni politica che per ora e per l'eternità, di qualsivoglia collaborazione tra Dc e Pci.

L'eleganza giuridico-intellettuale del codice-Ostellino sta tutta nel fatto di rendere legittimo ciò che finora era considerato inconfessabile: la proporzionalità come fonte del diritto. Un punto di schiettezza a cui, alle origini del liberalismo, neppure un Cromwell seppe elevarsi avendo sentito il pudore di proclamare il carattere transitorio della sua dittatura in vista di una normalità parlamentare. Tali scrupoli non tormentano il mentore del nuovo liberalismo, per lui non ci sarà mai un «dopo» diverso dall'oggi. Se De Mita e Craxi si decidono ad adottare il suo codice, palazzo Chigi potrà passare allegramente dalla mano «conservatrice» a quella «progressista» e viceversa senza traumi e senza un calendario di eterna «convivenza».

Resta il problema — del tutto indifferente per questo Alfredo Rocco del pentapartito — di come il paese sarà governato in tali condizioni. Si governerà esattamente come si è governato dacché agisce la Costituzione materiale della discriminazione. Ma ora la situazione non è più quella dei decenni andati, i margini di riproduzione della democrazia toccata si avviciano allo zero e tendono a impazzire. Mettersi sopra un'ipocrita toppa procedurale non risolve niente ed è un autologano. Per non dire che il furto, anche se condannato, rimane tale per chi l'ha subito e per la morale.

Enzo Roggi

ROMA — In una Roma abbandonata dai principali dirigenti del pentapartito inabissatosi, Giulio Andreotti si è dovuto accontentare ieri di ben pochi contatti: «pochi ma buoni», ha tenuto a sottolineare. Parlava del colloquio con il socialista Giuliano Amato, sottosegretario di Craxi alla presidenza del Consiglio, e con Virginio Rognoni, capogruppo dc a Montecitorio. Ma le notizie sulla soluzione della crisi non appaiono altrettanto «buone». Secondo indiscrezioni di buona fonte, Amato si è recato da Andreotti soltanto per confermarli il no di Craxi (nel frattempo volatili verso il mare) alla «proposta» democristiana di guidare un governo a termine, fino al prossimo febbraio: il leader socialista rifiuta di assumere l'impegno esplicito a cedere il posto a un dc per un esecutivo di fine legislatura, secondo la richiesta rinnovata stamane sul «Popolo».

La crisi torna dunque al punto di partenza, a più di tre settimane dal suo inizio. E una pesante cappa di confusione circonda gli interrogativi su ciò che Andreotti andrà a riferire, domani sera, al Capo dello Stato.

Una nota della segreteria democristiana e un editoriale del «Popolo» di stamane fanno nuovamente tuonare i cannoni all'indirizzo dell'ex alleato, lasciando dunque capire che i margini per ennesime, estenuanti «mediazioni» — il rinvio di Craxi alla Camera, un fantomatico «vertice a 5» — sono praticamente scomparsi. Che cosa riferirà dunque Andreotti a Cossiga? Si limiterà a passare la mano?

Ma proprio in questa situazione editoriale del «Popolo» ribadisce che «ove non si delineino altre concrete possibilità» («risultano ormai pressoché esauriti tutti i margini di flessibilità»), per la Dc «la soluzione principale e l'unica possibile rimane sempre quella del governo presieduto da Andreotti. Il quale — ricorda il «Popolo» — non ha rinunciato all'incarico né ha mutato il titolo del suo incarico in quello di mediatore per altre soluzioni.

Il senso logico di queste affermazioni pare uno solo: un invito ad Andreotti ad andare avanti nonostante il veto socialista e un invito a Cossiga a non «licenziare» Andreotti per affidare l'incarico (secondo una diffusa previsione) a Craxi.

E una mossa, questa democristiana, che appare soprattutto di interdizione, nei confronti — appunto — di un eventuale rincarico a Craxi. Prendendo spunto da un'intervista di Martelli a «Panorama», secondo cui De Mita punterebbe solo «a mettere la mano».

Ma proprio in questa situazione editoriale del «Popolo» ribadisce che «ove non si delineino altre concrete possibilità» («risultano ormai pressoché esauriti tutti i margini di flessibilità»), per la Dc «la soluzione principale e l'unica possibile rimane sempre quella del governo presieduto da Andreotti. Il quale — ricorda il «Popolo» — non ha rinunciato all'incarico né ha mutato il titolo del suo incarico in quello di mediatore per altre soluzioni.

Ma se Andreotti rappresenta «la soluzione principale» — anzi «l'unica possibile», questo non significa forse che la Dc punta ormai direttamente a elezioni anticipate in ottobre, gestite magari da un governo minoritario battevo alle Camere? Piazza del Gesù fa ben poco per dissimulare questa impressione, mentre sono gli ambienti andreottiani che mettono in

cerchio un'altra voce: Andreotti avrebbe già comunicato a Cossiga l'intenzione di provare a formare, una volta fallito il pentapartito, un «governo a quattro» che potesse contare se non sull'appoggio esterno, almeno sull'astensione socialista.

Quanto ciò di vero in questo? La sola cosa certa è che al vertice del Psi le opinioni sul rapporto con la Dc appaiono da tempo divergenti: si attribuisce maggior «disponibilità» a consiglieri di Craxi come Amato, maggior rigidità invece al vice Martelli. Il quale certo, nella sua intervista, non mostra verso Andreotti le attenzioni riservate all'altro giorno sull'«Avanti!» da Ghino di Tacco: anzi lamenta «una certa ambiguità in tutto il suo tentativo». Del resto, «non credo ai demagoghi», dice il vicesegretario socialista: «non credo a Craxi?». «Non esistono socialisti che possono appianare i problemi con arti magiche».

Antonio Caprarica

Visite di controllo Firmato il decreto

ROMA — Firmato dai ministri della Sanità e del Lavoro il decreto interministeriale con il quale vengono regolamentate le modalità per l'effettuazione delle visite mediche domiciliari di controllo dei lavoratori disposti dall'Inps, sia d'ufficio che su richiesta di altri istituti previdenziali o dei datori di lavoro. Il provvedimento, tra l'altro — ha detto il presidente dell'Ordine di Roma — rappresenta una nuova possibilità di lavoro per i medici che non hanno ancora trovato inserimento nel servizio sanitario nazionale, come dipendenti o convenzionati. A visita di controllo dovrà essere fatta nella stessa giornata in cui ne è stata data comunicazione al medico e nelle ore in cui il lavoratore ammalato deve essere reperibile (dalle ore 10 alle 12 e dalle 17 alle 19 di tutti i giorni, compresi i domenicari e i festivi). Quando il lavoratore non accetta l'invito a presentarsi al controllo deve dichiararlo allo stesso medico il quale dovrà annotarlo sul referto. In caso di assenza del lavoratore il medico di controllo deve darne comunicazione all'Inps lasciando anche un avviso all'interessato per invitare a presentarsi al controllo ambulatoriale presso il competente presidio sanitario pubblico il giorno successivo non festivo.

Disciplina militare Punizioni ridotte

ROMA — Il presidente della Repubblica ha emanato ieri il nuovo regolamento di disciplina militare, che si applica sia pure con parecchio ritardo, quello del 1964, largamente inadeguato rispetto alla «Legge di principi delle Forze armate». Il nuovo testo fissa le norme fondamentali di comportamento per i militari e le sanzioni disciplinari per le inosservanze. Le punizioni sono contenute in un catalogo come carico punitivo che come numero di comportamenti sanzionabili. Per il resto il nuovo complesso di norme cura particolarmente il rapporto tra disciplina militare e precetti costituzionali.

Fiom e Lega ambiente: ripensiamo al nucleare

ROMA — Incontro, l'altro ieri a Roma, tra Fiom e Lega per l'ambiente. Una particolare attenzione è stata dedicata alla conferenza per l'energia decisa dal Parlamento a seguito dell'incidente di Chernobyl. In merito le due organizzazioni hanno emesso un comunicato in cui si sottolinea come il Parlamento abbia delineato un modello di conferenza «che si vorrebbe riduttivamente ristretta ai problemi di compatibilità tra piano energetico e sicurezza nucleare. Al contrario», dicono, «il decreto di legge del 1984, che ha dato i confini italiani, è questione assai più generale e investe le prospettive stesse di una tecnologia che ha effetti di rischio per le popolazioni e di impatto territoriale. Il problema che si pone in concreto per il nostro paese è di porre mano ad una revisione profonda della strategia energetica».

Le donne a Tirrenia Sette giorni di Festa

TIRRENIA — La Festa nazionale delle donne di Tirrenia si avvia all'ultima e decisiva settimana. Martedì sera un gran banchetto oggi nell'isola di Lampedusa. Organizzata dal comitato studi psicoanalitici sistematici sulla sessualità femminile, parlerà del «concetto di universale e neutro». Mercoledì sera poi il segretario generale della Cgil Pizzinato parlerà di donne, contratti e Mezzogiorno. Giovedì sera Pietro Ingrao parlerà di «concetto di universale e neutro». Venerdì sera, Nilda Jonni seguirà la sera successiva in un incontro con le giornaliste e saggiste Sandra Bonsanti e Carol Tarantelli. E ancora un altro faccia a faccia: quello di Livia Turco, presidente della commissione femminile del Pci con il ministro Gianni De Michelis sui temi della occupazione. Infine domenica la manifestazione conclusiva con Achille Occhetto. Importanti e spettacolari anche gli appuntamenti nell'arena grande. Seguiranno a ruota: Tullio De Piscopo, Beppe Grillo, Claudio Baglioni e la Band di Renzo Arbore.

Da oggi a Lampedusa con il plenilunio

LAMPEDUSA — Sole, mare, luna e poi tante e tante donne sono i protagonisti della «Festa del plenilunio» che apre i battenti oggi nell'isola di Lampedusa. Organizzata dal comitato studi psicoanalitici sistematici sulla sessualità femminile, parlerà del «concetto di universale e neutro». Mercoledì sera, Nilda Jonni seguirà la sera successiva in un incontro con le giornaliste e saggiste Sandra Bonsanti e Carol Tarantelli. E ancora un altro faccia a faccia: quello di Livia Turco, presidente della commissione femminile del Pci con il ministro Gianni De Michelis sui temi della occupazione. Infine domenica la manifestazione conclusiva con Achille Occhetto. Importanti e spettacolari anche gli appuntamenti nell'arena grande. Seguiranno a ruota: Tullio De Piscopo, Beppe Grillo, Claudio Baglioni e la Band di Renzo Arbore.

Sindacati dai partiti Martedì vedono Natta

ROMA — Andrano martedì da Alessandro Natta e poi si incontreranno, nel corso della settimana, con le altre forze politiche. Saranno tutti incontrati al massimo livello, per i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Antonio Pizzinato, Franco Marini e Giorgio Benvenuto. I sindacati non cessano di discutere nel merito dei problemi, nonostante il congelamento della crisi politica. Mercoledì, inoltre, leader sindacali vedranno Pierre Carniti, nelle vesti di dirigente Iri, a capo di quella che è stata definita la «task force» dell'istituto per il Mezzogiorno.

«Ma De Mita ha un piano segreto: un vero "governo del presidente"»

Intervista-verità a un autorevole dirigente dc: «Difficile che Craxi accetti le nostre condizioni» - Elezioni? «Meglio che trascinare le cose» - L'ipotesi di un gabinetto guidato da una «personalità» di area «scudocrociata»



Giulio Andreotti

ROMA — Insomma, questa Dc che vuole? Se De Mita avesse mantenuto la promessa e l'altro pomeriggio avesse offerto il gelato ai giornalisti, che cosa avrebbe raccontato loro su questa crisi e sui piani predisposti in piazza del Gesù? «Lei vuol capire e far capire al suo lettore? Allora si accontenti delle cose che le dico, e lasci perdere il mio nome...».

D'accordo. Del nostro interlocutore diremo solo che, tra i dirigenti di piazza del Gesù, è uno di quelli che gode di un osservatorio privilegiato sulla crisi.

Intanto, esiste oppure no un patto più o meno segreto tra Andreotti e Craxi? «Se ne parla, qualcosa di vero ci sarà pure. E questo patto è avversato da De Mita?».

«Dipende. A noi interessa una sola cosa, che qualunque patto venga stipulato alla luce del sole. Che cosa deve apparire chiaro?».

«Quello che abbiamo detto sin dall'inizio della crisi. E cioè?».

«Se Craxi vuole tornare a palazzo Chigi, ci torna per 7 mesi, poi passa la mano a un dc, impegnandosi ad appoggiare lealmente sino al termine della legislatura. Tutto deve essere sottoscritto davanti ad un «notaio»?».

«Esattamente. Perché non vi accontentate di un impegno tacito?».

«Perché non ci fidiamo di Craxi?».

Che cosa temete? «Che una volta tornato a palazzo Chigi, se ne va dopo 7 mesi, ma per portare il paese alle elezioni anticipate, lasciandoci, come si dice, col sedere per terra».

Ma i «laici» dicono che garantiscono loro... «E che cosa possono garantire? Soltanto che loro uscirebbero dal governo, costringendo comunque Craxi alle dimissioni. Ma poi chi ci può assicurare che si ricostituisca una maggioranza di pentapartito?».

Ritene che Craxi possa accettare le vostre condizioni? «Mi pare difficile. E allora?».

«Se il dente fa male, meglio farselo togliere. Elezioni subito, dunque. «Meglio che trascinare le cose».

Non vi starebbe bene un governo di «decazione», magari a guida «laica»?».

«Potremmo accettare un governo che si fondi comunque su una discriminazione anti-democristiana?».

E un governo «istituzionale», guidato da Fanfani? «L'idea del «governo del presidente», potrebbe essere presa in considerazione, mi pare improbabile però che possa guidarlo Fanfani».

Quali sono le contro-indicazioni del presidente del Senato? «La prima è che sarebbe un governo a pedaggio interamente democristiano, esposto a tutti gli attacchi. Quindi debole».

E poi? «Si scoprirebbe la seconda carica dello Stato, su cui i socialisti si avventerebbero come falchi. Non credo che Fanfani lascerebbe quel posto per imbarcarsi in un'avventura dall'esito in-

certo. Ce lo vede, lei, un Fanfani che lascia la carica che ricopre per formare un governo destinato a durare non più di qualche mese?».

Ma allora che genere di «governo istituzionale» dovrebbe essere? «Un vero «governo del presidente». Cioè? Quali caratteristiche dovrebbe avere? «Si dovrebbe fondare innanzitutto su un programma snello e limitato di risanamento economico, condizionale da un ampio schiarimento di forze».

Chi dovrebbe guidarlo? Un democristiano, immagino... «Diciamo anche una personalità di area democristiana».

Di area? Insomma, uno come Guido Carli? «Potrebbe essere lui. Chi potrebbe formarlo? «Alla Dc interesserebbero alcuni dei ministri-chiave: Esteri, Tesoro, Interni e Difesa. Per gli altri, si può anche pensare a personalità scelte in altre aree».

Giovanni Fassanello

Intervista al segretario socialista della Cgil

La sinistra e la crisi: la parola a Del Turco

«Adesso il Pci ci aiuti a battere l'arrogante pretesa dc, e poi...»

«Dobbiamo creare insieme le condizioni di un governo diverso nella prossima legislatura. Il programma dei comunisti è impegnativo, ma non basta»

«Iniziano ad emergere dalla riflessione programmatica del Pci sono di grande interesse politico e sociale. Da questa parte, quindi, non c'è già una solida garanzia?».

«Proprio perché le proposte programmatiche del Pci sono molto impegnative, non riesco a capire perché siano accompagnate da quella che a me sembra una sorta di indifferenza rispetto agli scenari politici. Insomma, io non nego il diritto della Dc a guidare una coalizione di governo, anche una «grande coalizione» nego, però, che possa essere un democristiano a rappresentare oggi quel punto di equilibrio politico, sociale, culturale, ideale capace di imprimere la svolta di coordinamento che pure il Pci propone, e su cui, ripeto, concordo da sindacalista e pure da socialista. E non per una qualche pregiudiziale ideologica. E che la Dc non è in grado di rimettere in discussione i meccanismi dello Stato, dell'economia, dell'assetto di potere su cui per 40 anni ha fondato la sua egemonia e il suo consenso elettorale. Paradossalmente, per capirci, la Dc non avrebbe potuto operare la scelta del san Valentino '84 sulla scala mobile».

«Davvero una bella scelta quella: ha diviso la sinistra e ridotto il lato alle forze economiche più conservatrici».

«Non a caso ho detto: paradossalmente. Sul decreto di san Valentino, però, abbiamo già litigato troppo a sinistra. Volevo solo sottolineare che la Dc non è in condizione di scegliere. Certo, con De Mita questo partito si è dato una patina di



Ottaviano Del Turco

modernità, ma su un terreno squisitamente conservatore».

«E, però, con questa Dc che il Psi ha governato. La realizzazione di un programma che determini una sicura inversione di tendenza non è, quindi, motivo di incontro immediato per entrambe le forze storiche della sinistra?».

«È evidente che se la realizzazione di un programma riformatore diventa il centro della ricostruzione dei rapporti a sinistra e di un diverso equilibrio politico, allora la sfida diventa essenziale anche per il Pci. Anche noi socialisti dobbiamo riflettere su cosa significa essere riformisti alle soglie del Duemila, cosa vuol dire rinnovare il welfare-state, cosa si intende per grandi riforme istituzionali».

«Il problema di fondo, però, è oggi quello della democrazia bloccata. Bloccata anche per quella convergenza, non dico di governo, ma di politica, che si è realizzata con il governo fondato su questo patto: sono fallite, pentapartito compreso. Non è già questa crisi l'occasione per misurarsi concretamente con un Pci forza di governo?».

«La partecipazione del Pci al governo è, indubbiamente, un passaggio obbligato per rendere compiuta la democrazia italiana. E il tema che, adesso, è anche di fronte a Craxi. Ma a me pare francamente difficile che la soluzione sia in questa congiuntura, magari con piccole furbie o qualche alchimia parlamentare. A meno che non si dica che l'interpretazione più autentica del governo di programma sia esattamente quella — la solidarietà nazionale — contro cui il compagno Occhetto ha solennemente giurato all'ultimo congresso del Pci bolognese. E, per quel che riguarda la Dc, bisognerebbe dare perfettamente ragione a Ghino Di Tacco quando denunciava come dietro il fumo del rinnovamento della politica di De Mita ci fosse in realtà il vecchio disegno enunciato da Andreotti dei «due forni». No, la soluzione vera sta in un grande disegno di alternativa, in un lavoro di lungo respiro».

«Intanto, qualche riedizione del loro pentapartito o elezioni anticipate?».

«Non è indifferente uno sbocco della crisi che sconfigga l'arroganza e la pretesa di centralità con cui De Mita ha promesso di sbalzare di sella Craxi. Non è indifferente che comunisti e socialisti abbiano tra loro rapporti come tra forze di governo: è avvenuto con il compagno Bassolino sull'auto-regolamentazione del diritto di sciopero e sta avvenendo con Reichlin sul risanamento dei deficit pubblici. Ecco, due esempi che dicono come sia possibile, oggi, mettere a nudo le ipocrisie della Dc e determinare le condizioni di un governo diverso per il quale impegnare la prossima legislatura repubblicana».

Pasquale Cascella

ROMA — «Bene, parliamo di programma. Ma come strumento di una politica». C'è una venatura polemica nell'esordio di Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil.

Neglio scoprire subito le carte. Perché questa puntualizzazione?

«La proposta del Pci di un programma di fine legislatura è sicuramente di grande interesse. Lo dico da sindacalista e anche da socialista. Ma questa novità non può occultare una indifferenza rispetto alle forze, gli schieramenti, la stessa guida di una coalizione che certi contenuti programmatici deve realizzare».

«Ma nemmeno la formazione di una coalizione può essere indifferente rispetto alle scelte programmatiche».

«È vero. A maggior ragione i contenuti programmatici debbono dar corpo a una politica. E questo nodo di cui si stenta a sciogliere. È ovvio, anche se non mi piace, che il sindacato parli esclusivamente di stabilità e richiami l'attenzione sul programma. Ma un partito della sinistra, anzi è la sinistra nel suo complesso, deve necessariamente puntare oltre».

«Cominciando con l'andare oltre vecchie e logore formule, no? E il Pci è stato il solo partito a mettere in campo proposte programmatiche precise e politicamente discriminanti».

«Non sarò io a negarlo. Dico di più: il Pci, con il suo ultimo congresso, ha sollevato la questione decisiva di un ordine programmatico attorno al quale ritessere i rapporti politici e sociali. Una sfida duplice, quindi. La prima rivolta agli interlocutori, politici e sociali appunto, sull'unico terreno che un partito moderno può privilegiare oggi, quello dei contenuti programmatici che determinano una svolta e non più delle cosiddette promesse di valore. Ma l'altra sfida il Pci la rivolgeva a se stesso, imponendosi di fare i conti con una serie di pregiudizi che ne hanno limitato nel tempo l'iniziativa politica, quindi scegliendo per primo e misurandosi seriamente come forza di governo».

«E non è proprio l'attuale incrinata crisi di governo un primo banco di prova per questa duplice sfida?».

«In realtà il precipitare della crisi riflette un duplice rischio. Da una parte, il farsi scudo di qualche vaga indicazione programmatica per avventurarsi nuovamente nella giungla di una egemonia di potere. Dall'altra parte, il richiamare le scelte programmatiche solo per approssimare delle falle che si aprono nella strategia altrui e così ricavarne qualche possibilità di ritorno nel gioco».

«Tu stesso, però, hai riconosciuto che le proposte che co-